

del 27 MAR 1998

LA STAMPA

estratto da Pag. 28

Commedia

«Parole,
parole,
parole...»

TRIONFATORE ai premi César, gran successo in Francia, il diciottesimo del film di Alain Resnais comincia con una telefonata furente di Hitler a un generale tedesco. «Parigi dev'essere distrutta immediatamente!», urla Hitler, e il generale desolato attacca a cantare con la voce di Joséphine Baker: «J'ai deux amours, mon pays et Paris...». Nella commedia di amori e d'apparenze, le canzoni popolari francesi cantate dai loro famosi interpreti si inseriscono come componente narrativa, espressiva, sentimentale.

PAROLE, PAROLE, PAROLE...

di Alain Resnais
con Sabine Azéma, Jean-Pierre Bacro, Pierre Arditi, André Dussollier, Agnès Jaoui, Lambert Wilson, Jane Birkin; Francia, 1997

TORINO, Cinema Charlie Chaplin 2

MILANO, Anteo 200, Corallo

ROMA, Greenwich 2, Intrastevere 1, Mignon 2



del 27 MAR 1998

CORRIERE DELLA SERA
Milano

estratto da Pag. 53

A
*Andiamo al cinema*A cura di
MAURIZIO PORRO

PAROLE, PAROLE, PAROLE di Alain Resnais con S. Azema, P. Arditi (Anteo, Cerallo). Regista geniale, che sa sempre stupire, il proustiano Resnais si allontana dalla poetica della memoria ed affronta il parallelismo tra parole e sentimenti, come in un grande allestimento di amori virtuali, accompagnati dai refrain più popolari degli ultimi 30 anni. Al centro, sei personaggi, variamente accasati, in cerca d'innamoramenti e amori, con catena di equivoci parigini e un finto happy end con ectoplasmi misteriosi che ci passano davanti: dietro le spalle c'è una tradizione che va da De Musset a Rohmer. L'attacco con il gerarca nazista che canta con la voce di Josephine Baker, è magistrale. Per chi passa la vita canticchiando.



del 27 MAR 1998

IL GIORNO

LOMBARDIA

estratto da Pag. 44

PAROLE, PAROLE, PAROLE

Regia: Alain Resnais. Con Sabine Azema, Pierre Arditi

Giudizio ■ ■ ■ ■

Un esperimento unico, riuscito.

Innamoramenti, amicizie, tresche, ipocondrie, intrecci amorosi a Parigi raccontati con grazia e un'invenzione: ogni tanto, ciascun personaggio canta una canzone celebre che completa, commenta e puntualizza la sua situazione e le sue emozioni, come in un monologo interiore. Amabile, divertente, molto francese. Operina perfetta di un grande autore del cinema moderno. Anteo, Corallo



Incontro con Jane Birkin protagonista del film "Parole, parole, parole" Musica per il cinema

L'attrice parla del suo ruolo nell'ultima opera di Alain Resnais ma anche della sua passione per la canzone iniziata con "Je t'aime moi non plus", che negli anni Sessanta suscitò clamore e scandalo

di MARINA PERTILE

ROMA - «Lei che fa nella vita? mi ha chiesto a Londra un taxista scrutandomi dallo specchio. Solitamente dico una cosa qualunque, del tipo: lavoro all'Unicef. Stavolta invece ho risposto seriamente: ho fatto un po' di anni fa una canzone francese che si chiama "Je t'aime, moi non plus". Lui ha inchiodato la macchina e si è girato di botto. Serge Gainsbourg! mi ha detto. Ma lei lo sa che con quella canzone io ci ho fatto tre figli?».

Jane Birkin, quella creatura meravigliosa che negli anni Sessanta ha scandalizzato e incantato quasi tutti è a Roma a Palazzo Farnese insieme Jean-Pierre Bacri e Agnes Jaoui, la formidabile coppia di sceneggiatori-attori di "On connaît la chanson", il delizioso film di Alain Resnais, di recente premiato a Berlino con l'Orso d'Argento, che sta uscendo in Italia (è coprodotto da Porcelli e distribuito dal Luce) col titolo noto di una vecchia canzone: "Parole, parole, parole".

Da noi, in Italia, la cantavano Mina e Alberto Lupo. In Francia, Dalida e Alain Delon. E sono loro a cantarla, insieme ad altri con altre 30 canzoni di epoche diverse, che fanno da contrappunto alla storia, svelando la vera anima, le vere emozioni dei protagonisti. Jane che partecipa al film - insieme a Sabine Azema, Lambert Wilson, André Dussollier, Pierre Arditi - ne canta una sola: "Quoi", che da noi si chiama "Come un gabbiano".

«Ero a Cinecittà - racconta l'attrice - giravo un film per la tv davvero orribile, ma a dimostrare che è possibile trovar qualcosa di bello anche

nel brutto; c'era questo brano dei fratelli De Angelis che mi è sembrato bellissimo. L'ho manda-

to a Serge che l'ha alleggerito e reso molto poetico. E' stato un successo immenso. Da allora ha scritto canzoni molto diverse. Ma io non sono una cantante, sono un'attrice che ha avuto la fortuna di cantare opere di un uomo geniale».

Che fece il più grosso scandalo dell'epoca. Il discografico che pubblicò in Italia "Je t'aime moi non plus" finì in galera. «Il Vaticano lo vietò - prosegue Jane - decretandone il successo. In Francia l'editore ci disse: io sono anche disposto ad andare in prigione, ma per un 33, non per un 45 giri. Così mi spedì a Londra a preparare altre 10 canzoni. E' stato il mio esordio, anche se Serge, quella canzone l'aveva scritta per Brigitte Bardot.

«Io l'ho interpretata solo perché ero gelosa: c'erano troppe giovani carine intorno a lui che gli chiedevano di comporgli qualcosa, così, quando lui me l'ha proposta, ho subito accettato. Ora sono felice di girare il mondo mantenendo vivo il suo ricordo. L'ho fatto in Vietnam, in Germania, a Sarajevo. Perché io credo che quello che conta davvero non è il lavoro, ma la vita e la sua poesia. Quando non ti resta più niente, valgono ancor di più le parole».

Dalle sue storie d'amore con tre uomini diversi, Jane ha avuto tre figlie di cui è molto orgogliosa: Kate che è una dotata fotografa, Charlotte, figlia di Serge che l'ha resa nonna, è ormai una notissima attrice, e Lue figlia di Doillon che sta facendo a 15 anni il suo esordio in un film del padre. E Jane che sta preparando? «Lavoro molto in teatro con Chereau, intanto ho scritto due commedie drammatiche, una si chiama: Scusami, dormivi».

Poi ci racconta una storia che sembra una favola, legata al film, dove compare ogni tanto una medusa misteriosa.

«Ce n'è una in fondo al mare che cerca per tutta l'infanzia e adolescenza una roccia perfetta e non si placa fino a che non la trova. Quando ci riesce ci si aggrappa e non si stacca più. Sapete come fa per vivere? - ci chiede - si nutre del suo cervello perché non ne ha più bisogno. Anche noi inseguimo tutta la vita la perfezione, ma non sempre è la cosa migliore».



LE MASCHERE CADONO CON L'AIUTO DELLE CANZONI

Il regista Alain Resnais confeziona con garbo una commedia sulle apparenze e sulle convenzioni, alle quali solo la musica leggera sembra in grado di proporre un antidoto.

Anche noi abbiamo un detto simile: «La conosco, la canzone» significa «non raccontare storie, scuse dietro cui nasconderti». Perché allora non lasciare l'originale *On connaît la chanson* invece di usare il refrain che Mina cantava con Alberto Lupu? Fra i misteri d'Italia c'è anche quello delle titolazioni dei film.

Più che un soggetto, all'origine c'era un'idea. Niente di più di appunti disordinati che Alain Resnais aveva buttato giù anni prima pensando a un film che avesse come tema la maschera dell'appa-

renza indossata da gente preoccupata di nascondere la propria autenticità.

Alain Resnais ne parlò con Agnès Jaoui e Jean-Pierre Bacri, attori e commedio-

grafi, sceneggiatori di *Smoking-No smoking*, confidando loro che gli sarebbe piaciuto dirigere un film sull'abito delle convenzioni concepito alla maniera di Dennis Potter, regista inglese ritenuto un mago

del musical. *Parole, parole, parole...* è nato così.

Si comincia con il generale Von Choltiz che parla al telefono con Hitler. «Parigi brucia?», gli chiede il



Sopra: un momento di *Parole, parole, parole...* con i protagonisti Sabine Azéma e Lambert Wilson.
A sinistra: un primo piano di Sabine Azéma.

IL CAST

Parole, parole, parole... (On connaît la chanson. Francia, 1997). Regia di Alain Resnais. Soggetto e sceneggiatura di Agnès Jaoui e Jean-Pierre Bacri. Con: Pierre Arditi, Sabine Azéma, Jean-Pierre Bacri, André Dussollier, Agnès Jaoui, Lambert Wilson. Fotografia di Renato Berta. Distribuzione: Istituto Luce. Classifica della Cnvt: raccomandabile/brillante.

Führer. E, di rimando, dalla bocca del generale escano le parole di Josephine Baker: «J'ai deux amours, mon pays et Paris...». E si continua di questo passo, seguendo le storie incrociate di sei personaggi che hanno trovato il loro autore.

Se in *Mon oncle d'Amérique* Alain Resnais consigliava di affrontare le avversità seguendo le teorie di Henri Laborit, in *Parole, parole, parole...* suggerisce di usare la musica come terapia e di vedere nella canzone uno strumento liberatorio, antidoto contro la depressione e ausilio per conoscersi meglio e non aver paura dei sentimenti. Il tutto messo in scena con un delizioso *esprit de finesse*.

Con l'avanzare degli anni, oggi ne ha 76, Alain Resnais orienta sempre più le sue preferenze verso la commedia. Rinuncia all'impegno? Segni di resa? Probabilmente l'età della pace suggerisce situazioni e toni meno conflittuali. Non che in *Parole, parole, parole...* manchino i contrasti: il fatto è che tali contrasti, e sono tanti, sono addolciti e stemperati dalle canzoni di successo che li accompagnano e li commentano. Come dire: canta che ti passa. Alain Resnais pianta nel terreno della commedia umana i fiori di tante popolari canzoni e li nutre con quell'intelligenza, quel garbo, quell'ironia che soltanto gli interessi maturati sul conto di una grande sensibilità possono garantire.

Enzo Natta

"Parole, parole parole": più che un film un labirinto

ROMA - Secondo voi cosa disse a Hitler il generale von Choltitz quando si sentì ordinare di distruggere Parigi? Chissà, magari aprì bocca e si mise a cantare con la voce di Joséphine Baker «J'ai deux amours, mon pays et Paris...». Come che sia, per fortuna disobbedì. Ed è proprio con questa improbabile ma irresistibile "ricostruzione" storica che Alain Resnais apre *Parole, parole, parole...* Oltre che parlare, infatti, i personaggi cantano con la voce dei grandi *chansonniers* di ieri e dell'altieri, da Maurice Chevalier a Sylvie Vartan, da Aznavour a Dalida. Perché come diceva Truffaut, le canzoni «più sono stupide e più dicono la verità». E allora tanto vale affidare loro i momenti clou di quella che senza musiche potrebbe sembrare solo una (perfetta) commedia da boulevard magnificamente interpretata dagli affiatatissimi Pierre Arditi, Sabine Azéma, Jean-Pierre Bacri, André Dussollier, Agnès Jaoui, Lambert Wilson.

Inutile accennare alle convoluzioni dell'intreccio. Basti dire che su questi sei personaggi in cerca d'amore Resnais ricama una trama di incontri, illusioni, affetti, quiproquo, con qualcosa di strano e inquietante in sottofondo. Perché gli attori sono in là con gli anni, prima nota stridente fra tante gradevoli strofette. E perché dissemina sintomi, nevrosi, somatizzazioni. La Jaoui soffre di spasmi, Bacri è il re degli ipocondriaci, nessuno in realtà sa cosa vuole, oppure non sa come ottenerlo. Di qui l'uso delle canzoni, che sotto sotto sono anche rifugio, rinuncia, vittoria del cliché sulla vita vera, spesso più complicata, magari inafferrabile. Insomma un film - labirinto, virtuosistico e divertente, mascherato da film - canzonetta. Solo Resnais poteva riuscirci.

F. Fer.

PRIMEFILM. *Un'opera gustosa del cineasta francese*

Parole, Parole

Resnais: canta che ti passa

PAROLE, PAROLE, PAROLE di Alain Resnais - Interpreti: Sabine Azema, Pierre Arditi, André Dussollier, Agnès Jaoui, Jean Pierre Bacri, Lambert Wilson - Musicale - Francia, 1998.

Ad oltre settant'anni, Alain Resnais non si contenta certo di ripercorrere i sentieri battuti. Da sempre ricercatore instancabile di nuove forme cinematografiche, non si smentisce neppure in quest'ultimo *Parole, parole parole*, titolo italiano di una canzone francese che diventò la sigla musicale di un programma Tv, cantata da Mina e, in sottofondo, dalla voce «confidenziale» di Alberto Lupo.

Un frammento di questa canzone lo si ascolta in uno dei tantissimi *couplets* in musica di cui è costellato questo film, la cui caratteristica formale è appunto nelle brevi parentesi che inframmezzano i dialoghi dei personaggi. Con effetti ora comici - il generale tedesco delle SS che si rifiuta di incendiare Parigi e «canta» la celeberrima *J'ai deux amours* con la voce di Josephine Baker - ora romantici, ora leggeri, ma sempre, almeno per chi conosca i trentadue motivi della colonna sonora, con inequivocabile sapore *rétro*. Tutto qui: la particolarità formale di *Parole, parole, parole* sembra però più una divertente trovata, neppure originale visto che è ripresa da un programma della tv inglese, che il risultato di una autentica invenzione stilistica.

LA TRAMA - La storia è esile: un piccolo girotondo d'amore e d'affari intrecciato intorno a due sorelle, Carille e Odile, la prima delle quali si guadagna da vivere facendo la guida turistica. L'incontro con un vecchio amico e poi con un agente immobiliare e col suo collaboratore fa risvegliare qualche a-

more e avviare le trattative per una compravendita di un appartamento che si rivela un po' meno conveniente per gli acquirenti - Odile e suo marito - a causa della progettata costruzione di un palazzo che toglierà alla casa la sua visuale.

UN PRETESTO - Naturalmente la trama è uno spunto che mescola con la consueta maestria di Resnais piccole nevrosi, smarrimenti amorosi, improvvise ribellioni, calcolate reticenze, nascoste gelosie dei personaggi. La trama sfuggente di cui è tessuto il nostro quotidiano. Indagato da un occhio vigi-

le e discreto, qual è quello del regista, che anche in questo *Parole parole parole* non rinunzia ai suoi attori-feticcio che lo accompagnano fin da quella che possiamo considerare la seconda parte della sua attività registica (fa vent'anni circa, cioè da *Providence*, Resnais non ci ha dato più un capolavoro), Sabine Azema, Pierre Arditi, André Dussollier cui si aggiungono ora, con il fascino di Lambert Wilson, Agnès Jaoui e Jean-Pierre Bacri autori anche della sceneggiatura e la fascinosa Jane Birkin

Vito Attolini

PRIME CINEMA

«Parole, parole, parole...» con Sabine Azéma e Jane Birkin

La storia cantata di Alain Resnais



Sabine Azéma è la protagonista di «Parole, parole, parole...» il nuovo film di suo marito Alain Resnais

ALL'INIZIO di «Parole, parole, parole...» di Alain Resnais, Hitler telefona imperioso al suo generale comandante delle truppe d'occupazione tedesca in Francia durante la seconda guerra mondiale. Urla: «Parigi deve essere distrutta! Immediatamente!». Disperato, il generale attacca a cantare, con la voce di Joséphine Baker: «J'ai deux amours, mon pays et Paris...». Le canzoni popolari francesi, interpretate dai cantanti che le resero celebri, irrompono nel film costituendone o sostituendone in parte i dialoghi, arricchendolo con la memoria, la nostalgia, lo struggimento sentimentale che rappresentano ed evocano.

Sabine Azéma incontra un vecchio amico e «Parole, parole, parole...» (cantata in francese da Dalida e Alain Delon) serve a rievocare il comune passato, mentre «Ed io tra di voi» cantata da Charles Aznavour esprime la gelosia di Pierre Arditi, il marito di lei, presente ed escluso; André Dussollier partecipa a una visita collettiva di Parigi guidata da una ragazza bella intelligente, e la voce di Aznavour in «Nathalie» dice quanto fulmineamente si sia innamorato della sua guida. Le voci non sono armonizza-

te ai corpi (le labbra di Sabine Azéma emettono a esempio il canto di Johnny Hallyday), l'effetto è divertente, dolce, anche se naturalmente il film rimane quasi inesorabile: ogni Paese ha le sue canzoni capaci di suscitare emozioni o ricordi, e le canzoni francesi possono essere ignote o non dire nulla per gli spettatori italiani, inglesi, spagnoli.

Ma a settantasei anni Alain Resnais ama ancora sperimentare nuovi modi dell'espressione, scardinare le strutture convenzionali del cinema. Canzoni a parte (più o meno con la stessa funzione, se non nello stesso modo, le aveva già usate Woody Allen in «Tutti dicono I Love You», e Resnais stesso aveva usato citazioni da film popolari in «Mon oncle d'Amérique»), la sua grande eleganza, la sua grazia leggera, il suo umorismo indulgente arrivano a raccontare la vita quotidiana con straordinaria esattezza, profondità, simpatia del tutto prive di banalità, senza l'empito della denuncia, senza l'ironia dell'analisi di costume, senza comicità sprezzante. «Parole, parole, parole...» intreccia con divertimento una storia corale d'amore e disamore, osserva le imprecisioni e alterazioni dell'appa-

renza sull'esistenza dei suoi personaggi, esamina l'ambizione e la difficoltà d'essere felici, segue l'impegno di riuscire a vedersi come davvero si è, a conoscere e accettare se stessi. Gli attori perfetti (al primo posto Sabine Azéma, compagna del regista) sono essenziali per la riuscita della bella impresa: gran successo in Francia, Prix Delluc, trionfo ai premi César, Orso d'argento a Resnais al FilmFest di Berlino.

Lietta Tornabuoni

PAROLE, PAROLE, PAROLE...

(On connaît la chanson)
di Alain Resnais
con Sabine Azéma, Pierre Arditi,
Jean-Pierre Bacrì, Jane Birkin,
Jean-Paul Rouseillon
Commedia, Francia, 1997
Charlie Chaplin 2 di Torino
Anteo 400 di Milano
Greenwich, Mignon di Roma

COMMEDIA Il film di Alain Resnais, che utilizza le voci dei grandi: dalla Piaf ad Aznavour

Sono solo canzonette. Ma è la vita

Umorismo, eleganza, tenerezza. E motivi famosi in playback

di TULLIO KEZICH

Dopo cinque minuti che mi vedevo *Parole, parole, parole...* sullo schermo della Berlinale, dove poi ha vinto il Premio della giuria, nel buio scrissi sul notes: «Carino».

Nonostante l'arietta simpatica, è un aggettivo che come giudizio critico può anche risultare una pugnalata. Meno male che poco dopo mi corressi scrivendo «Geniale», con tanto di sottolineatura. Alla felice età di 75 anni, Alain Resnais ha firmato il suo capolavoro: un film mirabilmente strutturato e allegramente fuori da ogni regola. Forse a Berlino avremmo dovuto prevederlo, visto il succedersi dei consensi: Premio Delluc, Premio Méliès,

un'incombente raffica di Césars; ma l'abitudine parigina di dar ogni momento fiato alle trombe ci ha resi diffidenti. In questo caso a torto.

Agnes Jaoui e Jean Pierre Bacri (che figurano nel cast come interpreti) hanno scritto il copione ispirandosi a un trucco inventato dal compianto teledrammaturgo britannico Dennis Potter: quello di concedere ogni tanto ai personaggi di uscirsene con una rapida cantatina estratta da vecchi dischi. Attraverso voci famose e motivetti che galleggiano nella memoria collettiva, si tirano sorridendo le somme delle situazioni, si precisano i caratteri, si ironizza sulle vicende umane. I giochi dell'amore e del caso (inevitabile citare Marivaux)

giostrano intorno alla rendita (che poi sapremo truffaldina) di un appartamento con vista, all'intenso rapporto fra due sorelle, a vari innamoramenti che, intrecciandosi, sbagliano puntualmente indirizzo, a unioni coniugali che si rompono o si rinsaldano. Il tutto in un contesto di sottigliezze, allusioni, coincidenze, atti mancati, soprassalti, tenerezze, piccoli equivoci, depressioni e malattie immaginarie.

Italianizzando il parlato è fatalmente svampita la raffinata gamma di coloriture di un gruppo di attori in stato di grazia, dalla deliziosa Sabine Azema a Pierre Arditi, da André Dussolier a Lambert Wilson, dai menzionati Jaoui e Bacri

a Jane Birkin; e soprattutto l'arguto trascorrere dalle loro voci a quelle improvvisamente diversissime, in *play back*, dei grandi esecutori musicali: Josephine Baker (il suo *J'ai deux amours* è sovrapposto all'immagine del generale tedesco che non se la sente di eseguire l'ordine di Hitler di distruggere Parigi), Bécaud, Edith Piaf, Aznavour, Dalida, Leo Ferré, Johnny Halliday e tanti altri.

Sono solo canzonette? Sì, ma nella sociologia di Resnais appaiono sufficienti a rispecchiare la tragi-commedia dell'esistenza.

PAROLE, PAROLE, PAROLE...

di Alain Resnais

con Sabine Azema, Pierre Arditi, Jane Birkin

PRIME DI CINEMA

Gli incantesimi dello stregone Resnais trasformano anche i pensieri in musica

PAROLE, PAROLE, PAROLE..., di Alain Resnais, con Sabine Azéma, Pierre Arditi, André Dussollier, Francia, 1997.

ALAIN Resnais, in «Melo» tratto da Henry Bernstein, aveva sublimato un teatro a forti tinte in un cinema di eleganza quasi raffinata. In «Smoking» e in «No Smoking», rifacendosi alle commedie inglesi scaturite dalla consumata abilità di Alan Ayckbourn, ci aveva regalato due film con personaggi e destini intercambiabili trasfigurati nel gioco. Oggi, valendosi, per il testo, degli stessi autori che avevano lavorato con lui nei due «Smoking», Jean-Pierre Bacri e Agnès Jaoui, si lascia ispirare da un commediografo televisivo britannico

prematamente scomparso, Dennis Potter. La sua particolarità, che abilmente riusciva a non confondersi né con le vecchie operette né

con il «musical», era di ricorrere a varie canzoni per illustrare meglio, di sfondo, i caratteri o addirittura i pensieri dei personaggi, senza, ovviamente, farlo mai cantare direttamente. Resnais si mette sulla stessa strada: racconta, nella Parigi di oggi, delle storie d'amore, con equivoci, sotterfugi, piccoli drammi, accogliendovi al centro sei personaggi in un modo o in un altro legati fra di loro: due sorelle, un marito paziente, un innamorato che si nasconde (nascondendo anche la sua vera professione), un altro, invece, che cede subito all'amore e lo dichiara, coinvolgendoli in una ridda di vocende, spesso anche comiche, che si intrecciano fra loro: con geometrica precisione. E con l'aggiunta, appunto, che questi personaggi i sentimenti da cui sono attraversati li esprimono, di tanto in tanto, in musica. Non però cantando loro, si badi, ma con gli attori che, muovendo la bocca in sincrono con la colonna sonora, lasciano che vi si so-

stituiscano le canzoni francesi più celebri, anziché di oggi, di anni fa: quelli di Edith Piaf, di Aznavour, di Dalida, di Bécoud, di Léo Ferré, di Halliday. Con effetti gustosi. Un esempio per tutti, la prima scena, con il generale tedesco che, durante l'occupazione, riceve al telefono da Hitler l'ordine di bruciare Parigi. Ha l'aria perplessa e dalla sua bocca, anziché la sua voce, esce quella di Josephine Baker che canta «J'ai deux amour, mon Pays et Paris...». Lì per lì sembra un giochetto, dopo però diventa una trovata di stile, intelligente e meditata. Cui tutti gli interpreti si adeguano con naturalezza estrema, a cominciare dai «fedelissimi» di Resnais: Sabine Azéma, Pierre Arditi, André Dussollier. Un capolavoro. Non piacerà ai fans di Pieraccioni. Un merito in più.

di GIAN LUIGI RONDI

"Parole, parole, parole" con Sabine Azéma, Jane Birkin...

Parigi in musica dirige Resnais

di IRENE BIGNARDI

ANCORA una volta il grande sperimentatore Alain Resnais inventa una nuova forma cinematografica, dopo il film sulla memoria reinventata ("Providence"), il film-saggio ("Mon Oncle d'Amérique"), il film romanzo ("La vie est un roman"), il film teatro delle svolte della vita ("Smoking-No Smoking"). Brillanti esercizi sulla struttura e la capacità di comunicazione del cinema. Beato lui che ci riesce a 76 anni, sempre meglio, e con assoluta grazia e leggerezza. Perché *Parole, parole parole* ("On connaît la chanson") è anche il segno di una grande felicità. Per non parlare di quella che dà, benché non sia per nulla un film consolatorio, anzi, lasci un sapore un po' acre: perché tutti i personaggi di questo piccolo mondo moderno di Parigi che si muovono tra ambizioni e sensi di colpa, vanità sociali e difficoltà a parlarsi, portano una maschera o hanno un segreto, che solo qualche volta affiora, e con fatica.

L'invenzione di *Parole, parole, parole* (che con una dedica a Dennis Potter, il grande sceneggiatore e uomo di tv britannico scomparso quattro anni fa, Alain Resnais cavallerescamente gli attribuisce) è di costruire un mu-

sical con gli spezzoni, i centoni, i frammenti della cultura musical-popolare, con i ritornelli che appartengono al patrimonio musicale di tutti, con brani di immediato potere evocativo: ocusi eloquenti che si fanno capire anche da chi non conosce "la chanson".

Certo le canzoni semplificano, condensano, emblemizzano. Ed è il corto circuito tra il testo musicale e il contesto di questa "ronde" piccolo borghese a innescare di volta in volta la tenerezza o l'ironia, la partecipazione o il distacco. Il mélo della vita e quello delle canzoni non sono così dissimili, ci dice Resnais, e a quanto pare continuiamo a cullarci nelle stesse illusioni e nelle stesse debolezze se le canzoni continuano a sembrarci una sintesi del nostro vissuto reale.

Edivertente e sconcertante - e, assieme, una sorta di ironica meditazione filosofica sull'intercambiabilità dei sentimenti umani - sentire le voci "classiche" di Piaf e di Aznavour, di Bécoud e Johnny Halliday, di Chevalier e Leo Ferré irrompere a commentare le apparentemente nuove situazioni delle vite dei personaggi del film: e il massimo lo si raggiunge con la canzone più romantica, *J'ai deux amours*, che, cantata da Josephine Baker, "doppia" la risposta del coman-

dante della piazza di Parigi, Dietrich von Choltitz, all'ordine di Hitler di bruciare la città.

In un *marivaudage* cinematografico realizzato con grande gentilezza (e doppiato molto bene, anche se resta il rimpianto per l'originale) sono di scena i tre interpreti prediletti di Resnais - Sabine Azéma, donna in carriera ambiziosa e frenetica, Pierre Arditi, marito taciturno e segretamente sofferente, André Dussolier, vecchio scapolo goffo e gentile - e una schiera di attori tutti perfettamente in parte, dall'antipatico Lambert Wilson a Jane Birkin, intensa e vera in un cameo commentato da una delle sue canzoni, da Jean Pierre Bacri alla bella Agnès Jaoui, il duo a cui si deve la sceneggiatura.

Resta un piccolo neo (e un piccolo mistero): quelle meduse che passano sullo schermo nella scena della festa finale. Dice il produttore del film (ma deve essere una battuta) che Resnais le ha messe perché voleva che gli spettatori restassero "medusé", affascinati. Dice Bacri (che risponde invece seriamente) che le meduse rappresentano la dissoluzione, la deriva dei personaggi del film. In ogni caso non mi piacciono. Ma chi se ne importa, di fronte al piacere che dà questo film?

Liberazione

PAGINA 52

PROVERBIALE

Parole,
parole,
parole...

Regia: Alain Resnais
Con: S. Azéma, J. P. Bacri,
A. Jaoui

Cosa unisce il Resnais di *L'anno scorso a Marienbad* a quello di *Parole, parole, parole...*? Apparentemente poco, in realtà molto. Certo è cambiato lo stile e il tono del racconto, in questo come negli ultimi film molto più ironico, ma è rimasta la stessa la passione per la storia e per la memoria. Il viaggio nella memoria collettiva questa volta è condotto attraverso le canzoni popolari francesi del Novecento. La trama è intricata dal gioco di passioni e desideri: Simon ama Camille, Camille si invaghisce di Marc, un agente immobiliare che vende, imbrogliandola, un appartamento alla sorella della ragazza. Una girandola di situazioni, dove le canzoni, cantate in play-back dai protagonisti, fanno da contrappunto ai dialoghi. Non sempre tra emozioni e testi musicali c'è una diretta corrispondenza, molto spesso questi ultimi nascondono la realtà attraverso il velo dei luoghi comuni e della frasi fatte. Ma la verità che la canzone esprime va al di là in quanto linguaggio universale che riesce a fare comunicare tutti.

(A. A.)

PAROLE, PAROLE, PAROLE... Sentimenti con musica

Forse non si potrà fare con le canzonette del nostro festival di Sanremo ma il francese Alain Resnais (75 anni) con questo film leggiadro, ironico e di sentimenti ha fatto un piccolo capolavoro. Nella storia i destini incrociati di una studentessa, due immobiljaristi, una manager, parenti, amici, fidanzati in una società, la nostra, dove nessuno è immune dal male di vivere, tra vicende felici o no e, nel bel mezzo

di determinate situazioni tutti cantano con le voci di star francesi (Hollyday, Chevalier, Vartan, Bécassé) comunicandoci i sentimenti di quel momento. Non è un musical, è un film vero e proprio con il colpo di fulmine di Camille, l'amicizia sofferta di Simon, l'agitazione cantinosa di Ollie: o ogni tanto scattano brevissimi deliziosi flash canterini.



PRIME CINEMA / «PAROLE, PAROLE, PAROLE...» DI ALAIN RESNAIS CON AGNÈS JAOUÏ, JEAN-PIERRE BACRI E SABINE AZÉMA

Innamorarsi a Parigi, fra una canzone e l'altra

Il quattordicesimo film del regista francese è una commedia dai contorni sfuggenti ma deliziosa. Eleganza, stile e il sorriso del saggio

PAROLE, PAROLE, PAROLE
... - Diretto da Alain Resnais, scritto da Agnès Jaoui e Jean-Pierre Bacri. Con Pierre Arditi, Sabine Azéma, J.-P. Bacri, André Dussolier, Agnès Jaoui, Lambert Wilson. Commedia 120' Francia

Giudizio: **★★★★**
(al cinema ANTEO)

Articolo di

Morando Morandini

Due sono le costanti nell'itinerario di Resnais, a partire da «Hiroshima mon amour» (1959): è un autore che si appoggia ogni volta a uno scrittore diverso e un cineasta che, nell'atto di comporre un film, sceglie un impianto tecnico-stilistico originale attraverso il quale aggredire, comprendere, restituire la

realtà con nuove angolazioni.

Per «On connaît la chanson», suo quattordicesimo film, si è affidato a Bacri-Jaoui, autori-attori, marito e moglie, che gli hanno scritto una storia di amori dei giorni nostri a Parigi nel giro di sei personaggi, due donne e quattro uomini adulti: innamoramenti, confidenze, corteggiamenti, tresche effettive o desiderate, delusioni, ipcondrie, depressioni, stanchezze di coppia. E un tema dominante di fondo: l'abito - la maschera - delle apparenze che indossiamo ogni giorno, la forza delle convenzioni e dei luoghi comuni.

L'originalità di «Parole, parole, parole...» è nelle canzoni. Ogni tanto, in mezzo o alla fi-

ni cantano, ma non con la loro voce; sono frammenti brevi o brevissimi di canzoni (molto note in Francia) in play-back con orchestra che sostituiscono il dialogo, ora come monologo interiore, ora come prolungamento o contrappunto del dialogo.

Le canzoni sono usate un po' come proverbi, universali e approssimativi. Simulacri di contatto.

L'aveva già detto Truffaut, e prima di lui Proust: «... ascolto solo le canzoni perché dicono la verità. Più sono stupide, più sono vere. D'altronde non sono stupide». (Mathilde-Fanny Ardant in «La signora della porta accanto»).

«On connaît la chanson» è un film delizioso, divertente e

grave per felici pochi, ma ci si augura che anche in Italia diventino tanti. Sembra una commedia futile e frivola, ma non lo è. Specialmente nell'ultima mezz'ora, nella grande sequenza finale della festa, emergono tra i personaggi, e nello spettatore, le note scure e basse della tristezza, dell'angoscia, del malessere di vivere.

Ma c'è sempre a governarlo, aiutato dall'angelo custode dell'ironia, il magistero stilistico di Resnais, la sua eleganza, la sua precisione. È un sorriso sereno di vecchio saggio.

Attori meravigliosi, doppiaggio discreto, canzoni sottotitolate. «Parole, parole, parole...» è dedicato alla memoria del cineasta inglese Dennis Potter (1935-1994).

CINEMA & NOTE In «Parole, parole, parole» (da oggi sugli schermi) i protagonisti «doppiati» dalle voci di grandi interpreti francesi: da Aznavour alla Piaf a Bécœud

Resnais: 36 canzoni per raccontare la vita in un film

Il regista: rivelano i sentimenti meglio di tanti discorsi. Mogol: gli intellettuali disprezzano la loro semplicità per invidia

di GIUSEPPINA MARIN

«Caramels, bonbons e chocolat...» Così duettano Alain Delon e Dalida nella versione francese (in Italia erano Mina e Alberto Lupo) di «Parole, parole, parole...», titolo italiano di «On connaît la chanson», nuovo, sorprendente, film di Alain Resnais, che dopo aver conquistato 7 César in Francia e un Orso d'argento al Festival di Berlino, esce oggi sui nostri schermi distribuito dall'Istituto Luce. Un film «speciale», diverso da ogni altro, dove i protagonisti intrecciano parole e musica, interrompendo i dialoghi con brani, in playback, di celebri canzoni.

Così in una cena a tre, con una coppia stanca e lei (Sabine Azéma) che si ravviva ai discorsi del vecchio amante (Jean-Pierre Baudry), si vede il marito (Pierre Arditi) intento a preparare il caffè in cucina e a muovere le labbra in perfetto sincrono con Aznavour che geme «e io tra di voi, se non parlo mai, capisco la vostra intesa...». E ancora, un timido

innamorato (André Dussolier) fantastica sulla donna dei suoi sogni, di professione guida turistica, prendendo a prestito la voce di Bécœud che invoca «Nathalie», sua guida a Mosca sulla Piazza Rossa. Folgorante l'inizio, un flashback sugli anni dell'occupazione nazista. Il generale von Choltiz riceve al telefono l'ordine del Führer: bruciate Parigi, mette giù la cornetta, apre le labbra ed esce la dolce voce di Josephine Baker: «J'ai deux amours, mon pays et Paris...».

L'idea d'associare sentimenti e musica, Resnais confessa d'averla rubata a Dennis Potter, regista inglese di una serie di telefilm dove i personaggi, per esprimere il loro immaginario, smettevano di parlare e attaccavano a cantare. «Le canzoni popolari — assicura il 75enne Resnais, autore di film geniali, da «Hiroshima, mon amour» a «Smoking» e «No smoking» — rivelano i nostri sentimenti e comportamenti più di un trattato di sociologia, accompagnano i nostri gesti più quotidiani. Se fossimo naturali, utilizze-

remmo nella conversazione testi di canzoni».

Insomma, smentendo Edoardo Bennato, non sono solo canzonette... «Ascolto le canzoni perché dicono la verità. Più sono stupide, più sono vere. D'altra parte non sono stupide», faceva dire, uno che di sussulti del cuore se ne intendeva, François Truffaut, a Fanny Ardant, «Signora della porta accanto». E Proust nel suo «Elogio della cattiva musica» riconosce alle canzoni il merito di esprimere le emozioni più vere, meno filtrate. «Il fatto è che la grande cultura è quella popolare, vera e sanguigna rispetto all'aristocratica cultura d'élite — riflette Giulio Repetti, in arte Mogol, paroliere di alcune tra le nostre più belle canzoni —. Non a caso Dante scrisse la «Commedia» in volgare e non in latino. Oggi i nostri «intellettuali» snobbano e disprezzano le canzoni. La loro sufficienza è la risposta invidiosa di gente mediocre a un genere capace, più di loro, d'interpretare lo spirito dei tempi. Quanto a me, la mia vita l'ho scritta nelle canzoni».

«E vero, per scrivere una canzone si attinge sempre a se stessi — conferma Paolo Limiti, che in curriculum ne vanta parecchie —. Dietro ciascuna di loro c'è un nome, un cognome, una data. «Il mio ex», interpretata da Giovanna, nasce da una «confessione» di Ornella Vanoni: se scopriva che un suo ex era felice, ci restava male. Per «La voce del silenzio», grande successo di Mina, c'era la solitudine di mia madre. E la famosa «BugiarDO e incoSCente», sempre cantata da Mina, nasconde un segreto familiare, mentre «Amare di meno», cui ha dato voce Peppino di Capri, è proprio autobiografica. La scrissi dopo un'ennesima delusione sentimentale».

E proprio ieri, in perfetta sintonia con la «formula» Resnais, Berlusconi ha indirizzato a Cossiga che da giorni dice di aspettarlo per un incontro al Toulà, una canzone francese «Au Café du Palais», storia di un signore che attende in un caffè la sua bella, passano gli anni e alla fine s'accorge che lei sta al caffè di fronte. Replica canora di Cossiga: canta che ti passa.

Cinema

**Il terrore arriva in provetta
ma possiamo consolarci
con le canzonette di Resnais**

GATTACA - LA PORTA DELL'UNIVERSO di Andrew Niccol, con Ethan Hawke, Uma Thurman, Alan Arkin, Jude Law, Gore Vidal, Ernest Borgnine

Ethan Hawke è un figlio dell'amore, concepito durante una luna di miele in Costa Azzurra. A guardarlo non gli si troverebbe un difetto. Ma capelli, unghie e ciglia ne smaschereranno le umili origini. Sì, perché le carte d'identità sono ormai un ricordo: ora i controlli esaminano direttamente il Dna. Di gente come lui, esposta ai rischi di un gene che all'improvviso potrebbe impazzire, la Gattaca Corporation non ne vuole sapere. Per le sue missioni ha bisogno di superuomini fabbricati in laboratorio (occhio al direttore del progetto spaziale: è il romanziere Gore Vidal). Dopo l'incubo degli invasori venuti dallo spazio, l'orrore si annida nel fondo delle provette. Il futuro ha però un aspetto antico: vestiti e pettinature imitano gli anni 50 e gli astronauti salgono a bordo delle navicelle (in partenza verso la quattordicesima luna di Saturno) con abiti eleganti invece delle solite tute. Raffinatissimi anche gli ambienti, grazie alla collaborazione postuma di Frank Lloyd Wright. Tanto sfarzo non addolcisce l'incubo di una società totalitaria divisa tra esseri validi e non-validi, insolentiti e sfruttati come in "Metropolis" di Fritz Lang. Su tutto vince l'amore, una volta cieco alle differenze di classe e oggi alle differenze genetiche.

PAROLE, PAROLE, PAROLE... di Alain Resnais, con Pierre Arditi, Sabine Azéma, Jean-Pierre Bacri, André Dussolier, Agnès Jaoui, Lambert Wilson

Alain Resnais si diverte. Dimenticato, anzi sepolto, "L'anno scorso a Marienbad", girato nel 1961 su una sceneggiatura di Alain Robbe-Grillet, ora si fa ispirare dalle canzonette. "Parole, parole, parole..." è un girotondo sentimentale sul filo della memoria, dove le canzoni più in voga forniscono frasi fatte per esprimere dolore e felicità, delusione e rabbia, inganni e languori. Tra equivoci e quotidiane bassezze, sono in scena l'innamorato respinto e il malato immaginario, il marito perfetto e la manager nevrotica. Attorno a loro, un riuscito trio di medici: l'ottimista che minimizza, lo scettico che demolisce le diagnosi altrui, il pessimista che garantisce sugli

esiti letali di un foruncolo. "Sono felice di essere depresso, credevo di avere il cancro" è la battuta da annotare che fa il paio con l'ultimo Woody Allen: le parole più dolci del mondo non sono "ti amo" ma "è benigno". La formula dialogo&ritornello, mai vista al cinema, arriva da una serie tv inglese creata negli anni 80 da Dennis Potter, "The Singing Detective" (il detective canterino): nel bel mezzo di un dialogo perfettamente realistico, i personaggi attaccavano a cantare i motivetti più celebri dell'anno. Per il copione, Resnais ha lasciato mano libera ad Agnès Jaoui e Jean-Pierre Bacri, coppia di talentosi e francesissimi sceneggiatori-attori con cui aveva già lavorato per "Smoking" e "No Smoking". Visti di sfuggita nelle sale italiane, i due film erano un curioso esperimento narrativo di sapore borgesiano. Due attori interpretavano tutti e nove i ruoli. Una sigaretta accettata o rifiutata cambiava i destini dei personaggi, che per minimi spostamenti successivi si trovavano a vivere, nell'una e nell'altra pellicola, esistenze diversissime.

THE GAME - NESSUNA REGOLA di David Fincher, con Michael Douglas, Sean Penn, James Rebhorn, Deborah Kara Unger, Carroll Baker

La merce più richiesta di fine millennio sono le emozioni. Per provare esperienze estreme senza lasciarci la pelle, nella Los Angeles di Kathryn Bigelow c'era lo "squid"; a San Francisco c'è la Crs, società a scopo di lucro che garantisce brividi su misura: un luna park per adulti annoiati, condito con un tuffo nelle paure infantili. Michael Douglas è un uomo d'affari senza scrupoli. Sean Penn è suo fratello scapestrato. In tasca, ha il regalo di compleanno per Michael: un giro gratis sulla giostra del misteriosissimo Gioco, senza regole né rete di protezione. La bionda cameriera Deborah Kara Unger risparmia sulla biancheria e fa il verso alla Sharon Stone di "Basic Instincts". David Fincher (già regista di "Seven") infrange tutte le regole della suspense ingannando in un colpo solo protagonista e spettatori. Vale come slogan un passo del vangelo di Giovanni: "Prima ero cieco, ora ci vedo". Altro non si può dire. Ma dove avevamo già visto la governante di casa Orton? In "Baby Doll", naturalmente: l'attrice è la rediviva Carroll Baker.

“Sex symbol? Moi non plus”

di MARIA PIA FUSCO

*La rivedremo in
“Parole, parole,
parole” interpretato da
Sabine Azema, Pierre
Arditi e Lambert
Wilson*

“ Un giorno un tassista mi ha guardata, ha tirato fuori una foto di famiglia: “Con quella canzone ho fatto tre figli!” ”

“ Sono stata una dilettante ma ho avuto la fortuna di incontrare artisti che mi hanno insegnato il mestiere ”

ROMA — “Jane B., Segni particolari: occhi blu, capelli castani. Inglese, di sesso femminile. Età fra i ventisei e i trent'anni”: era scritto da Serge Gainsbourg nel retro di *Je t'aime, moi non plus*. Birkin siglato per salvare almeno il cognome dallo scandalo, il più clamoroso dilagato in Europa alla fine degli anni Sessanta, con tanta forza che la memoria resiste. Oggi *moi non plus* ispira i politici e i titoli dei giornali e, dice Jane Birkin, «quando ho sentito la canzone in *Full Monty* sono stata fiera. Dopo trent'anni! E poco tempo fa ero in taxi a Londra. Il tassista non aveva idea di chi fossi, ma quando gli ho detto che avevo cantato quella canzone, ha fermato l'auto, si è girato a guardarmi, ha tirato fuori una foto di famiglia. “Con quella canzone ho fatto tre figli!”, e non so se lo sguardo era di ammirazione o di furore».

Jane Birkin, classe 1947, è a Roma per l'uscita di *Parole, parole, parole...* Forse sono più fitte le piccole rughe intorno agli occhi blu, ma il sorriso pieno di luce è quello di sempre, anzi la sua bellezza si è arricchita dei segni di un'esistenza vissuta in pieno, generosamente. Tre figli da

tre compagni di vita, Jane Birkin — l'ultimo compagno è Oliver Rollin, una firma del giornale *Le Monde* francese — oggi ride dei simboli che ha rappresentato, sesso e trasgressione.

mito della *swinging London* e poi della Parigi in rivolta contro l'ordine conservatore. «Sex symbol con il mio fisico androgino e il seno inesistente? Mi sembra una follia. Sono stata una dilettante, come cantante e come attrice, che ha avuto la fortuna di incontrare artisti preziosissimi, quelli con Lester e con Antonioni che, con *The Knack* e in *Blow up*, la resero la ragazza-tipo degli anni '60».

E poi arrivarono Gainsbourg e “*Je t'aime, moi non plus*”...

«Giravo *La piscina* e Serge mi fece sentire la canzone. L'aveva scritta per Brigitte Bardot, la cantavano insieme, ma Brigitte si era appena sposata con Gunther Sachs e non voleva scandali, gli chiese di non pubblicare il disco. Serge mi chiese di inciderla con lui e forse la nostra versione, con la mia voce quasi infantile, aggiunse un pizzico di am-

biguo, di proibito rispetto a Brigitte. Finimmo in testa alle classifiche, anche grazie alla censura che vietò il disco in tutta Europa, alla Bbc c'è ancora il divieto di messa in onda. Il Papa, con i

suoi bandi, fu il nostro miglior agente».

Lei come viveva la pressione dei media?

«All'inizio temevo i miei genitori. Quando feci sentire il disco, ai respiri dell'orgasmo abbassavo il volume, finché mio fratello Andrew, contro ogni ipocrisia, alzò il volume. “Ah, questo è”, disse mio padre, che era bellissimo, un eroe della

Royal Force, lo adoravo. Mi sentii assolta».

Oltre alla canzone, lo scandalo era anche la sua relazione con Gainsbourg, di vent'anni più grande di lei...

«Fu un incontro perfetto, al momento giusto. A Londra - a 13 anni avevo conosciuto il musicista John Barry, grande amore e matrimonio. Era un rapporto conflittuale, quando mi proposero il film di Antonioni, mi disse che, magra com'ero, non avrei avuto il coraggio di mostrarmi nuda. Una sfida: feci *Blow up*. Durante le riprese ero incinta e John partì per l'America, e la sua carriera di compositore si arricchì di successi. Non ci siamo più visti, è riapparso nella vita di nostra figlia Kate quando aveva 12 anni. Dunque quando sono andata a Parigi stavo male, mi sentivo abbandonata. Serge mi restituì fiducia, voglia di andare avanti, gioia di vivere».

Il vostro legame, seguito con avidità dalle cronache pettegole, è durato 13 anni. Che cosa la spinse a lasciarlo?

«Hanno scritto che non sopportavo più la sua resa all'alcol, ma non è così. Forse fu la necessità di crescere. Per Serge ero una *funny girl*, ci inventavamo la vita ogni giorno, tra divertimento e provocazioni. C'era il lavoro, ma io non mi prendevo sul serio, neanche dopo la nascita di Charlotte, né Serge mi aiutava ad uscire dalla condizione di “bambina”».

Lei dice che tre sono gli uomini importanti della sua vita: Gainsbourg, Jacques Doillon e Patrice Chéreau...

«Quando Doillon mi ha offerto *La fille prodigue* avevo paura, non mi sentivo attrice, mi ha aiutato, con lui ho cominciato a prendere sul serio il cinema: la mia vita è ricominciata di nuovo, a più di trent'anni. E quando è nato nostro figlio Lou, la maternità è stata per me un'esperienza forte, da adulta. Poi sono arrivati altri registi, Rivette con *L'amour par terre*, Agnès Varda, Tavernier con *Daddy Nostalgie*. Con Patrice Chéreau è arrivato il teatro, con la sua sensibilità è riu-

scito a fare di me un'attrice vera, sicura».

Malgrado gli altri incontri, il suo legame con Gainsbourg non sembra mai veramente finito...

«Come si può cancellare da se stessi un uomo così speciale, artista geniale, clown, poeta, russo, ebreo, morto, vivo? Dopo la separazione ha continuato a scrivere canzoni per me, e sono le sue più belle, forse, malgrado i suoi pudori, c'era il dolore della perdita. Mi dispiace solo che non abbia vissuto la gioia di diventare nonno, l'unica cosa in cui credeva senza sarcasmo erano i bambini. La maternità di Charlotte è arrivata troppo tardi. Le sue canzoni sono entrate nella cultura, nell'animo dei francesi. Quando le ho cantate in Vietnam i soldati le hanno cantate con me, e a Sarajevo i militari francesi mi hanno scritto le parole di *La giavanese* perché la cantassi per loro. Quando Serge è morto, dopo tre giorni ho perso anche mio padre. Mi sono chiusa in una solitudine insostenibile. E in quel periodo ho riscoperto mia madre,

un'attrice
del West
End. È stata
lei a farmi
uscire dalla
tristezza. Se
sorridi al
mondo, il
mondo ti
sorrìde; se
piangi,
piangida sola.
Le sue parole
mi hanno spinto a
vivere di
nuovo. Ho

cominciato a scrivere per il cinema e per il teatro, ho diretto il film *Oh pardon, tu dormais con Perrin*, che ora dovrei portare in teatro».

Come mai è andata a Sarajevo?

«Per avere una risposta quando i miei figli mi avessero chiesto "E tu cosa hai fatto?". Sono andata a portare libri e profumi e rossetti. Mia madre dice che durante la guerra per le donne la mancanza del superfluo era molto dolorosa. A Sarajevo, visto che niente succede invano, ho incontrato Oliver».